

CANONE  MERIDIONALE

Calaciura, il feroce incanto del borgo di Palermo

Francesco Durante

Il Borgo Vecchio, a Palermo, è un mondo a sé: autogestito, refrattario a ogni ordine imposto dall'esterno, abitato da persone che hanno molti problemi e sanno inventarsi altrettanti modi per risolverli in maniera informale. Un mondo la cui eccezionalità è tutto sommato quasi rassicurante per il resto della città, che non ne deve condividere i guai, ma all'occorrenza sa giovargli, un po' come i Quartieri Spagnoli per Napoli, magari. Giosuè Calaciura, giornalista e narratore dalla carriera ormai ventennale, ha voluto raccontare quell' realtà come «sterilizzandola» rispetto al degrado, e depurando il suo libro da ogni patetica tentazione sociologista. Gli abitanti di quel quartiere sono i protagonisti di un minuzioso non-romanzo (*Borgo Vecchio*, Sellerio editore, 136 pagine, 14 euro) che ne fa gli «eroi» di un' epica minuscola eppure affascinante, in continuo equilibrio, com'è, tra incanto e ferocia.

Sono sette capitoli che si sgranano uno appresso all'altro, quasi ricominciando ogni volta a mano a mano che introducono sulla scena personaggi nuovi. Ci sono il povero Cristofaro che ogni sera attende di essere picchiato dal padre ubriaco, e la piccola Celeste, giudiziosa e sempre col sussidiario in mano però costretta a studiarlo chiusa sul balcone mentre la madre prostituta riceve i clienti al cospetto dell'effigie della Madonna. Quando Borgo Vecchio è minacciata da sgradite intrusioni di sbirri, tutti i suoi abitanti, uomini e bestie, si coalizzano per respingere la minaccia, pronti a bersagliare gli agenti con lanci di rifiuti, bottiglie e altro: «Era il cane cieco

che vegliava sulla saracinesca della carrozzeria ad avvertire in anticipo l'odore di cuoio degli stivali. Alzava un ululato lungo di sirena di polizia che rimbalzava sulle facciate moltiplicandosi in latrati sordi di minaccia... Nel fondo della sua tenebra non sapendo chi azzannare mordeva se stesso all'altezza della coscia». L'allarme del cane viene raccolto e tutti si danno voci: belano pecore, schiamazzano i pollai sotterranei, i gatti emettono rauchi miagolii e il pappagallo annuncia: «Sbirria Orientale». Provvederà il parroco a intortare i poliziotti confusi, dopo aver nascosto nel tabernacolo della chiesa il bottino consegnatogli dai parrocchiani ladri e devoti.

Il libro di Calaciura ha questa obliqua qualità di un'apparente impassibilità, che produce una lingua cristallina, del tutto priva di inflessioni dialettali, e intraprende la sfida di censire tutto, riuscendo a far filtrare un po' di luce anche in quei vicoli tenebrosi. Il ragazzino Mimmo contempla Celeste e sembra innamorarsene; gli agnelli allevati per il martirio pasquale tirano un respiro di sollievo dopo aver provato l'orrore del Natale, quando li si avvolge con fili di lucine intermittenti; e il profumo del pane appena sfornato che si spande magicamente in ogni dove ha un suo correlativo nell'acqua del mare che, in una scena che potrebbe richiamare il napoletanissimo *Malacqua* di Pugliese, inonda il quartiere e mette l'uno di fronte all'altro i passeggeri dei traghetti e gli abitanti di Borgo Vecchio affacciati ai balconi, tanto che «sui ponti delle navi s'interrogavano sulla novità dei palazzi come faraglioni».

maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VAGARY. SPIRITO LIBERTÀ.